

SANTI SIMONE E GIUDA APOSTOLI

At 1,12-14 “Erano perseveranti e concordi nella preghiera”

Sal 18 “Risuona in tutto il mondo la parola di salvezza”

Ef 2,19-22 “Edificati sopra il fondamento degli apostoli”

Gv 14,19-26 “Se uno mi ama, osserverà la mia parola”

Nella festa dei santi Apostoli Simone e Giuda, la liturgia suggerisce di orientare la nostra meditazione su testi biblici che si riferiscono alla vocazione apostolica e al ruolo insostituibile degli Apostoli, e dei loro successori, nella struttura visibile della Chiesa. La prima lettura presenta la prima comunità cristiana come una chiesa orante, raccolta intorno a Maria, la Madre di Gesù (cfr. At 1,12-14). Più complessa appare la struttura della Chiesa descritta dall’epistola: essa è un tempio vivente, edificato dallo Spirito Santo, la cui pietra angolare è Cristo, mentre il fondamento è costituito dal ministero apostolico (cfr. Ef 2,19-22). Il brano evangelico innalza l’immagine della Chiesa a livello della vita trinitaria, dove la comunità cristiana è inserita nell’abbraccio del Padre, del Figlio e dello Spirito (cfr. Gv 14,19-26).

Volgiamoci ora ad una lettura dettagliata dei testi biblici. Il brano odierno della prima lettura tratteggia, in modo essenziale, il quadro della prima comunità cristiana dopo l’Ascensione del Signore. Il gruppo dei discepoli che assiste alla partenza del Cristo risorto da questo mondo, riceve la sua benedizione e il mandato di evangelizzare le nazioni (cfr. At 1,8). A questo punto, secondo il racconto degli Atti, essi tornano a Gerusalemme e si radunano nel cenacolo «dove erano soliti riunirsi» (At 1,13c). La Pentecoste non è ancora arrivata, lo Spirito non si è effuso, eppure essi vivono già nell’ordine della comunione. Si tratta soltanto della volontà umana di non disperdersi e di rimanere solidali, in una fase in cui la promessa di Gesù non si è ancora compiuta (cfr. At 1,8). Ciò indica chiaramente che lo Spirito di Dio, autore della comunione della Chiesa, ha bisogno, in ogni caso, di una base umana positiva, fatta di pazienza e di buona volontà, su cui realizzare il miracolo del Regno. Nel giorno di Pentecoste, infatti, lo Spirito Santo li troverà ancora uniti nella speranza e nell’attesa (cfr. At 2,1-2).

Segue poi l’elenco degli Undici, associati a due a due, ad eccezione, ovviamente, degli ultimi tre: «Pietro e Giovanni, Giacomo e Andrea, Filippo e Tommaso, Bartolomeo e Matteo, Giacomo figlio di Alfeo, Simone lo Zelota e Giuda figlio di Giacomo» (At 1,13d). È una modalità di presentazione che allude alla

comunione interna del collegio apostolico: essi non sono semplicemente l'uno accanto all'altro, bensì *l'uno con l'altro*, legati dalla fraternità e dal medesimo ministero.

Il versetto conclusivo ha il sapore di un sommario: «Tutti questi erano perseveranti e concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù, e ai fratelli di lui» (At 1,14). La lente del narratore si sposta adesso dal giorno dell'Ascensione all'intero periodo successivo. Le due caratteristiche fondamentali dell'attesa dell'effusione dello Spirito sono la concordia e la perseveranza nella preghiera. Entrambe sono condizioni create dalla buona volontà umana, ma indispensabili perché si realizzi il battesimo nello Spirito. Questa fase di attesa, inoltre, non è concepita come un'esperienza esclusivamente apostolica. Anche se la forza dello Spirito è destinata a rendere possibile il ministero apostolico, legittimato da un'autorità divina, tuttavia, non può esistere alcun ministero apostolico senza la comunità cristiana. In questa opera preparatoria delle riunioni nel cenacolo, accanto agli Undici, vengono integrati i discepoli, indicati dai "fratelli" di Gesù, i quali possono essere anche dei parenti suoi, ma il termine "fratelli" è anche un modo di definire i cristiani; vengono integrate anche le discepole, che durante il ministero pubblico di Gesù avevano avuto un ruolo di sostegno e di assistenza al ministero apostolico (cfr. Lc 8,1-3). Adesso, ricevuta l'effusione, svolgeranno il loro servizio di sostegno come un preciso ministero assegnato dallo Spirito di Dio. Va notato, però, che il nome della madre di Gesù è separato dal gruppo delle discepole: «insieme ad alcune donne e a Maria» (At 1,14). La sua posizione è necessariamente diversa: lei è la Madre. Non solo in relazione a Gesù, ma anche in relazione alla Chiesa. La posizione distinta del suo nome, lascia intravedere che la concordia e la perseveranza della prima comunità cristiana ha un fulcro visibile: il cenacolo è solo il luogo fisico dell'incontro, ma la Vergine Maria è il fulcro personale che tutti li unisce. Inoltre, lo Spirito che essi attendono di ricevere, Maria lo aveva già ricevuto molti anni prima, in vista della sua divina maternità. Nessuno era quindi più adatto di lei a preparare sia gli apostoli che i discepoli alla Pentecoste.

L'epistola dell'Apostolo Paolo agli Efesini, descrive la realtà della Chiesa poggiata sul ministero degli Apostoli: «voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli» (Ef 2,19-20a). Il ministero apostolico è uno dei tanti carismi che arricchiscono la Chiesa, ma con una sua peculiarità: è *il fondamento della comunità cristiana*, che riceve dal sacerdozio la sua legittimazione. A partire dall'istituzione del gruppo dei Dodici, il carisma apostolico è stato tramandato ininterrottamente per imposizione delle mani ai loro successori, fino ad oggi. Infatti, un gruppo di persone potrebbe prendere la Bibbia e fondare una comunità che prega, loda Dio e ascolta la Parola, ma mancherebbe della legittimazione apostolica,

se fosse una comunità senza pastore. L'Apostolo prosegue dicendo che in Cristo: «tutta la costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; in lui anche voi venite edificati insieme» (Ef 2,21-22a). Dunque, se la Chiesa viene, da un lato, arricchita da tanti ministeri necessari per la sua esistenza e attività, dall'altro, il carisma apostolico collega le comunità cristiane di ogni secolo al gruppo originario degli Apostoli, stabilito da Cristo come fondamento dell'unica e autentica Chiesa fondata da Lui. Il ministero degli Apostoli, e dei loro successori, costituisce inoltre il centro visibile di unità, intorno a cui prende vita la comunione e la fraternità dei cristiani.

Il brano evangelico odierno si inquadra nei discorsi di addio, che Gesù rivolge ai suoi discepoli nel cenacolo, dopo l'uscita di Giuda. I contenuti di questi ultimi insegnamenti riguardano la promessa dell'imminente venuta dello Spirito – definito Paraclito e Spirito di verità – e gli annunci relativi alla vita della Chiesa nascente.

Mentre si avvicina l'ora delle tenebre e della dispersione, il Maestro consegna ai suoi discepoli delle sicurezze non dimostrabili in modo immediato. Egli parla della propria morte, e della loro conseguente solitudine, come se fossero dei fenomeni apparenti, o così transitori e fuggevoli da non avere un peso reale: «Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete» (Gv 14,19). Si tratta, però, solo di enunciati che richiedono una fiducia cieca e del tutto indipendente dall'evidenza oggettiva dei fatti. Le poche ore della Passione di Cristo frantumano le strutture mentali, già deboli, degli Apostoli; il risultato sarà la loro fuga. Nelle ore difficili, che trascorrono tra il Getsemani e il Golgota, Cristo non offre ai suoi discepoli alcuna certezza di ordine matematico, ma solo certezze derivanti dalla sua parola non dimostrata; anzi, *smentita* dai fatti. Ma ciò esige un livello di virtù, e una statura morale, da essi non ancora raggiunti. Per questo, al sopraggiungere del tempo della prova, inevitabilmente soccombono.

Intanto, manca poco alla sua morte: «Ancora un poco» (Gv 14,19a), e con essa, la sua uscita dalla scena del mondo sarà definitiva. Da quel momento in poi, il mondo non potrà più vederlo: «il mondo non mi vedrà più» (Gv 14,19a). Lo potranno vedere, invece, i suoi discepoli, non tanto in forza di un'esperienza ottica, o visionaria, quanto piuttosto grazie alla comunione d'amore, che li unisce a Lui nello Spirito, che è la vita: «voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete» (Gv 14,19bc). La vita di cui il Risorto vive, è la vita nello Spirito. Essa viene partecipata, mediante la fede, ai discepoli, i quali ricevono in tal modo un dono ancora più grande di quello di "vedere" Cristo, che consiste nel condividere la sua stessa vita incorruttibile e gloriosa. Per questo, Gesù può dire: «In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre e voi in me e io in voi» (Gv 14,20). Il

giorno, a cui Gesù si riferisce, è quello del dono dello Spirito, che rapirà i credenti nell'esperienza trinitaria, dove si comprende che il Padre e il Figlio sono una cosa sola. Ma si comprende pure che noi stessi siamo inseriti dentro il loro eterno abbraccio. Gesù specifica «voi in me e io in voi» (*ib.*); infatti, possiamo essere *nel* Padre solo in quanto siamo *nel* Figlio (cfr. Gv 14,6).

Il v. 21 riformula l'enunciato del v. 15, capovolgendone gli elementi: «Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama» (Gv 14,21ab), laddove il v. 15 diceva: «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti». Vengono così strettamente collegati, e resi interdipendenti, l'amore e l'ubbidienza: nel primo caso (cfr. Gv 14,15), l'amore è considerato come la molla dell'ubbidienza; ovvero la sua forza motivazionale. Nel secondo caso (cfr. Gv 14,21), l'ubbidienza è presentata come la manifestazione visibile dell'amore. Infatti, l'amore non si vede, se non si manifesta esteriormente; e la sua dimostrazione visibile è l'ubbidienza. Inoltre, i comandamenti di Gesù non sono una lista di cose buone da fare, come lo erano quelli mosaici. Ai suoi discepoli, Gesù non dà un manuale o un codice di comportamento: la volontà di Dio coincide, infatti, *con il suo modo di essere uomo*. L'accostamento del v. 15 e del v. 21, i quali esprimono in fondo la stessa verità, rafforzandola mediante la ripetizione dei termini, la prima volta in modo diretto e la seconda in modo inverso, suggerisce alcune considerazioni. L'insegnamento ruota interamente intorno ai concetti di amore e di ubbidienza, ma con sfumature diverse. L'affermazione centrale è senz'altro quella del v. 15, cioè la collocazione dell'amore come forza motivazionale dell'ubbidienza, intesa, a sua volta, come imitazione del modello umano di Gesù.

In sostanza, da questo punto di vista, non sarebbe possibile trasferire il modello umano di Gesù nella propria vita, affrontando tutti gli ostacoli, le lotte e le sofferenze che ciò presuppone, senza avere raggiunto un livello elevato di amore verso il Maestro. Aderire a Gesù, è un'esperienza di gioia e di consolazione solo all'inizio; strada facendo, però, le virtù devono maturare e la statura della santità cristiana va raggiunta, affermando il primato del regno contro tutte le seduzioni e le opposizioni del mondo. Il vangelo di Giovanni, del resto, è rivelativo anche in questo: l'incontro dei primi discepoli con Gesù, e la decisione iniziale di seguirlo, è accompagnata dalla gioia di avere finalmente conosciuto il Salvatore, il Messia di Israele (cfr. Gv 1,40-42.49). Col passare dei mesi, però, la vita comune con Lui, diventa difficile: il lavoro di evangelizzazione è faticoso (cfr. Gv 4,6.38); l'insegnamento del Maestro non da tutti è accolto e la comunità dei discepoli si spacca al suo interno. Alcuni di essi si allontanano definitivamente (cfr. Gv 6,61.64.66); ma non è ancora tutto: anche le autorità di Gerusalemme si schierano contro il Maestro, al punto tale che essere vicini a Lui, diventa un pericolo per la propria incolumità (cfr. Gv 11,7-8.16). Alla fine, la paura li vincerà e fuggiranno tutti, mentre il Maestro sarà preso e condotto prima nei tribunali e poi sul

Golgota. Il discepolato cristiano conosce le stesse fasi descritte dall'evangelista Giovanni nella trama della sua narrazione: la presa di coscienza delle lotte e delle difficoltà dell'essere cristiani, da parte di chi si professa discepolo di Cristo, subentra strada facendo, e si sostituisce, a poco a poco, all'entusiasmo dell'adesione iniziale. Solo a questo punto, però, la scelta di Gesù può essere autentica, perché, nel tempo della prova, solo chi lo ama, potrà avere la sufficiente forza motivazionale di affrontare la fatica che comporta il seguirlo. In questo senso, allora, intendiamo il v. 15: «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti», correlativo al v. 21.

Il v. 21 capovolge, dicevamo, i termini dell'enunciato e considera l'ubbidienza come la versione visibile dell'amore: «Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama». Notiamo, innanzitutto, che qui l'espressione di Gesù, a differenza del v. 15, è formulata al singolare: «Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva» (*ib.*). Ciò suppone una relazione con Dio comunitaria e, al tempo stesso, personale. Entrambe le prospettive sono comunque affermate, con la stessa intensità: Cristo si mette in relazione con il "noi" della comunità cristiana, e si attende da essa l'ubbidienza della fede; nel linguaggio cristiano, però, il termine "comunità" non esprime uno stile gregario, né mai annulla l'individuo nella massa. Il "noi" della comunità è sempre presente, davanti agli occhi di Dio, con l'irripetibile individualità dei suoi membri, i quali, anche dal punto di vista della loro responsabilità morale, nel giudizio divino, rispondono sempre, e personalmente, ciascuno di se stesso (cfr. Rm 14,12). Entrambi gli enunciati, quello del v. 15 e quello del v. 21, pongono in rapporto di stretta interdipendenza l'amore per Cristo e l'ubbidienza alla sua volontà. Non sarebbe possibile compiere la volontà di Dio, quando si ama più di Lui qualcosa o qualcuno. Il v. 21 pone la medesima questione su un piano più estrinseco, considerando l'ubbidienza concreta alla volontà di Dio come la più alta manifestazione dell'amore. In questa ottica, si coglie anche l'idea che *l'amore si attua nella visibilità delle opere e delle scelte esteriori*, in mancanza delle quali, la nobiltà dell'amore verrebbe svilita, abbassandosi al livello di un semplice sentimentalismo. Quando l'amore viene considerato un sentimento, anche l'esperienza cristiana si svuota, così come si svuota il valore della vita di coppia. Infatti, se nel rapporto di coppia, ciascuno dei due si prende cura dell'altro solo nella misura in cui il sentimento lo muove, diventerà non solo logico, ma anche doveroso, separarsi, quando lo slancio dell'innamoramento dovesse essere soverchiato dalla fastidiosa e banale routine della vita quotidiana. Sulla base di questo fraintendimento, che fa coincidere l'amore con il sentimento, si capisce come mai tante coppie ritengano che sia finito l'amore, quando finisce il sentimento. Dal punto di vista di Gesù, invece, le due cose non coincidono, perché l'amore non si esaurisce nel sentimento, ma lo supera di gran lunga, in quanto rappresenta *la scelta permanente di vivere per la felicità dell'altro*, indipendentemente dalle oscillazioni dell'affettività. L'amore di Cristo raggiunge,

piuttosto, il culmine proprio nella scomparsa dei sentimenti, quando, sulla croce, Egli pronuncia un perdono incondizionato sull'odio dei suoi crocifissori; e lo fa non certo dietro la spinta dei suoi sentimenti umani.

Se il discepolo giunge ad amare così, si dispone a un'unione sempre più profonda col suo Maestro: «Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui» (Gv 14,21cf). Ancora una volta, è in questione un rapporto personale, una relazione d'amore tra discepolo e Maestro, che costituisce la base della rivelazione del Risorto. Se il Cristo predicato, viene conosciuto dalla comunità radunata nell'ascolto, il Cristo glorificato viene conosciuto, invece, nell'intimo della coscienza personale, luogo dell'operazione illuminatrice dello Spirito Paraclito. Si tratta, perciò, di *una rivelazione compiuta nel nascondimento* e non nella potenza di una manifestazione pubblica e solenne. L'azione dello Spirito di Dio fugge, infatti, le platee e si mantiene lontano dai palcoscenici. I suoi interventi salvifici più determinanti, si svolgono tutti nel segreto delle coscienze, dove le anime sono poste dinanzi al grande compito di scegliere il loro destino eterno. Uno degli Apostoli non nasconde la sua delusione nell'apprendere che Cristo, almeno per adesso, non abbaglierà l'umanità con la sua gloria insostenibile, ma si rivelerà, nel silenzio, solo alla coscienza di chi lo cerca: «Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi e non al mondo?» (Gv 14,22bc). La comunità cristiana deve accettare di essere colpita dal sospetto e dall'accusa di chi cerca dimostrazioni pubbliche e straordinarie della santità di Gesù Cristo. Ma queste dimostrazioni, non saranno date prima della sua ultima venuta; per questa ragione, Cristo, pur essendo ormai risorto e perennemente intangibile, continuerà a restare crocifisso fino alla fine del mondo. E i suoi servi con Lui. Tutto questo avviene in forza di una scelta divina irrinunciabile, valida per tutto il tempo della storia: la rinuncia alla volontà di potenza. Cristo ha rinunciato, anche nella sua attuale veste gloriosa di Risorto, a esercitare il suo potere alla maniera delle autorità terrene. Il potere politico punisce immediatamente, e perseguita fino alla punizione, i trasgressori delle sue leggi. Cristo, invece, dinanzi a chi oltraggia la sua maestà, scarta subito l'eventualità di una punizione rapida. Questa scelta, offre l'occasione all'empio di cambiare stile di vita. Ma finché tale cambiamento non si verifica, l'empio continua a essere tale e, come un malfattore a piede libero, continua a partorire i suoi mostri. Di conseguenza, ogni tempo di misericordia è anche, per intrinseca necessità, un tempo di crocifissione. Accettare questa fondamentale scelta del Risorto, non è facile, e tale difficoltà si percepisce già nella domanda di Giuda Taddeo (cfr. Gv 14,22), che desidererebbe una manifestazione potente di Cristo al mondo, una manifestazione che metta a tacere tutti i sottili ragionatori, sgravando così la comunità cristiana dalla fatica di sopportare i sospetti e le accuse degli oppositori. Ma Cristo è di altro avviso. Per tutto l'arco della storia del mondo, *la*

*manifestazione della verità che è in Cristo Gesù avviene nel segreto delle coscienze, in seguito a un atto di fiducia, che il singolo uomo decide di compiere liberamente, prima ancora di avere visto qualunque prodigio: «Gli rispose Gesù: “Se uno mi ama, osserverà la mia Parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e faremo dimora presso di lui”» (Gv 14,23). La manifestazione di Dio, nel tempo presente, non è dunque né pubblica né portentosa; essa è, invece, individuale e intima, come si vede dall’insistenza sul pronome di terza singolare: «il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e faremo dimora presso di lui» (ib.). Tale manifestazione è successiva all’atto di fede, indicato da due verbi chiave, *amare* e *osservare*: «Se uno mi ama, osserverà la mia Parola» (Gv 14,23bc). Ma c’è di più: non si tratta solo di una *manifestazione*, ma di una *comunione permanente di vita*. Manifestare, vuol dire semplicemente *far conoscere*, ma Dio vuole realizzare di più nella vita dei credenti; vuole trasformarli in un tempio vivente della sua divina Presenza, che è presenza trinitaria: «noi verremo a lui e faremo dimora presso di lui» (Gv 14,23ef). La persona umana diventa così tempio vivente del Dio trino, perché il Padre non dimora senza il Figlio, né il Figlio senza il Padre.*

La loro essenziale unità, viene riaffermata al v. 24, dove la Parola donata da Cristo è intesa inseparabilmente come Parola del Padre. Questo particolare, ci richiama ancora una volta alla memoria dell’Esodo: lungo il cammino nel deserto, Dio ha una “dimora”, viaggiando col suo popolo e vivendo anch’Egli sotto una tenda: la tenda del convegno. Ma ora, nel nuovo esodo, cioè nell’ordinamento dei tempi messianici, ogni persona credente è diventata una “tenda del convegno”, dove Dio si lascia incontrare, per istruire e per guidare il suo popolo santo. Va, infine, notato il contrasto stabilito dall’evangelista tra i vv. 23 e 24:

Se uno mi ama	osserverà	la mia parola...
Chi non mi ama	non osserva	le mie parole.

Dal punto di vista letterario, si tratta di un evidente parallelismo antitetico. Il suo messaggio, però, intende focalizzare la ragione per la quale la Parola di Dio non venga attuata, anche dopo essere stata ascoltata, compresa e gustata nella bellezza delle sue indicazioni. La risposta è molto semplice: *la motivazione dell’ubbidienza alla Parola sta tutta nel grado di amore che si ha verso Dio*. Infatti, la disponibilità ad accettare la fatica e la sofferenza, che comporta l’impegno di cambiare se stessi, affonda le radici nel grado di amore verso Colui che ci chiede tali cambiamenti. Ci rendiamo conto, a questo punto, come le regole, che presiedono alle relazioni umane dell’amicizia e dell’amore, siano valide anche nelle dinamiche dell’incontro con Dio. Un esempio chiarirà l’analogia: se una

persona ci chiede di cambiare qualche aspetto del nostro modo di fare, che a lei risulta fastidioso, ci sarà una sola ragione, che potrà fondare la fatica di vigilare su quel particolare comportamento da aggiustare: il grado di amore che si ha verso quella persona, che ce lo ha chiesto. Il vangelo costituisce la richiesta del Signore di cambiare la nostra vita come piace a Lui, e solo quelli che lo amano davvero, potranno avere la forza di mutare se stessi fino alla fine.

Al v. 26 Cristo intende specificare l'attività del Paraclito nei confronti dei discepoli, un'attività che si risolve essenzialmente nell'insegnamento e nella rivelazione. Nello stesso tempo, il Maestro sembra rispondere a una domanda inespressa dei suoi discepoli: perché è necessaria l'azione di un secondo Paraclito, forse che Gesù non ha detto già *tutte* le verità, che il Padre gli aveva affidato? La risposta di Cristo a tale domanda inespressa, è di grande portata, per un corretto cammino apostolico ed ecclesiale: sì, il Figlio ha svelato ai suoi discepoli tutte le verità, che essi dovevano conoscere, per vivere nella libertà ed entrare nella Vita, ma le ha dette in forma densa e concentrata, in modo tale che la Chiesa potrà attingervi, in ogni secolo, nuovi insegnamenti, per le sfide sempre nuove della storia. Ma non potrà farlo da sola. La Parola di Cristo possiede delle profondità, che solo lo Spirito può rendere accessibili alla nostra debolezza. La Chiesa, come pure il discepolo, dinanzi alla Parola di Cristo non è in grado di immergersi nella Sapienza, senza un Maestro invisibile, che parla "dentro". L'insegnamento interiore dello Spirito non differisce dall'insegnamento di Cristo, ma ne è un necessario completamento, perché il ministero pubblico di Gesù, e le pagine evangeliche che ce ne danno notizia, rimangono nella dimensione muta della "lettera", se non vengono vivificati dal soffio sapienziale dello Spirito. *Cristo vuole che le parole da lui pronunciate alle orecchie dei discepoli, siano ripetute nel loro cuore dallo Spirito. Solo questa divina "ripetizione" le rende vive, profonde, vivificatrici.*

Ciò significa che il Paraclito intraprenderà un'opera di insegnamento, proprio nel momento in cui il Cristo storico cesserà di essere un Maestro fisicamente raggiungibile. Da quel momento in poi, l'unico autentico accesso alla Parola di Cristo, sarà possibile nello Spirito. Accanto al verbo "insegnare", Gesù descrive l'azione del Paraclito anche con un secondo verbo: "ricordare" (cfr. Gv 14,26c). Il Maestro intende dire che l'insegnamento dello Spirito, non si può separare dalla Parola consegnata alla Chiesa; ciò significa pure che il discepolo potrà fare esperienza dello Spirito *tanto quanto la Parola di Dio dimora nella sua memoria*. Se lo Spirito agisce *ricordando* al discepolo la Parola di Cristo – ed è proprio in questo processo di anamnesi che la Parola diviene viva – allora il presupposto di fondo è che il pensiero del discepolo, deve essere "abitato" dalla Parola. Non si può ricordare, infatti, ciò che non si conosce.